



Aggravare le pene per traffico di stupefacenti serve davvero? A noi pare di no. Le cronache registrano, con sempre maggiore frequenza, la comparsa di nuove sostanze che cercano di farsi strada nel mercato degli stupefacenti. Sostanze che, è utile sempre ribadirlo, sono estremamente dannose per la salute.

Abbiamo tutti negli occhi le raccapriccianti immagini di Philadelphia e di altre città americane, in cui centinaia di persone sotto l'effetto del Fentanyl si trascinano per le strade, come zombie. Eppure, nonostante le pene previste per chi le traffica, queste sostanze continuano a farsi strada e a cercare nuovi spazi anche nel mercato italiano. Solo la scorsa settimana all'aeroporto di Fiumicino due corrieri messicani trasportavano, nascosti nel doppio fondo di un trolley, ben 17 chili di una delle droghe più temute del momento: metanfetamina in cristalli, nota come Shaboo o Ice.

A Pozzuoli, sempre nei giorni scorsi, è stato invece sequestrato un altro tipo di sostanza, originariamente derivata da cannabis, ma sottoposta a particolari processi di estrazione e lavorazione

**QUI SECONDIGLIANO
«LA PERICOLOSITÀ
DELLE SOSTANZE VA
SPIEGATA AI RAGAZZI
NON BASTA SOLO
INNALZARE LE PENE»**

Le voci dei detenuti Nuove droghe avanzano Parliamo ai nostri giovani prima che vinca il “mercato”

che ne aumentano enormemente la concentrazione di THC. È la cosiddetta “white hash”, o hashish bianca.

Anche a Melito ha fatto la sua comparsa una nuova droga, sempre derivata dalla cannabis, ma con estrazione chimica utilizzando il ghiaccio. A Melito sono stati rinvenuti e sequestrati elevati quantitativi di un'altra variante di hashish ad altissimo contenuto di THC: si tratta del cosiddetto “frozen hashish”, una resina ottenuta grazie a lavorazioni a freddo, venduta a 80 euro al grammo.

Sono sostanze relativamente nuove per il mercato italiano, alcune delle quali estremamente potenti e potenzialmente pericolose.

Ed è proprio questo il punto. Abbiamo voluto fare questo excursus sulle nuove droghe perché, a nostro avviso, oggi i giovani sono purtroppo particolarmente esposti all'attrazione della novità e alle continue proposte che arrivano dal mercato illecito. Quando una sostanza viene contrastata, il mercato non si ferma: ne propone subito un'altra, spesso ancora più potente, insidiosa e difficile da riconoscere.

Per questo motivo ci sembra che il semplice inasprimento del-



Spaccio di droga tra i vicoli

le pene per i trafficanti, da solo, sia uno strumento troppo poco incisivo per affrontare un fenomeno così complesso.

Non pretendiamo, naturalmente, di sostituirci al legislatore. Ma su questo tema abbiamo maturato una convinzione precisa. Pensiamo innanzitutto che sia necessaria una campagna di informazione diffusa e continua sui danni psicofisici provocati dalle sostanze stupefacenti, soprattutto da quelle più potenti e

di recente diffusione.

Informazione chiara, comprensibile e priva di ambiguità. Un'informazione che deve partire dai banchi di scuola e arrivare fino ai social network, oggi tra i principali luoghi in cui i nostri ragazzi si informano, comunicano e costruiscono le proprie opinioni.

Non possiamo ignorare, del resto, che il fenomeno delle dipendenze stia cambiando rapidamente.

È proprio per questo che la prevenzione non può più limitarsi alle campagne tradizionali. Dobbiamo entrare nei luoghi e nei linguaggi frequentati dai ragazzi, parlare attraverso gli stessi strumenti con cui oggi circolano mode, messaggi e informazioni, troppo spesso anche fuorvianti. I social network possono alimentare curiosità e comportamenti a rischio, ma possono rappresentare anche uno straordinario strumento di prevenzione, se utilizzati per raccontare con chiarezza, senza allarmismi e senza retorica, i rischi e i danni reali legati al consumo di droghe.

La sfida, in fondo, è anche una sfida comunicativa: dobbiamo riuscire ad arrivare ai ragazzi prima che lo faccia il mercato, offrendo loro conoscenza e consapevolezza prima che siano la curiosità, la disinformazione o il messaggio di chi vende droga a orientarne le scelte. Insomma, ai nostri ragazzi dobbiamo parlare prima che sia il mercato a farlo.

Salvatore S., Francesco S., Marco H., Claudio M., Salvatore P., Antimo C. e Cristofaro D.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano - reparto Ionia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Esercizio del diritto di voto un modo per essere cittadini

Carissimi lettori, rieccoci all'appuntamento settimanale con “Parole in libertà” dopo la pausa estiva. Desideriamo innanzitutto elogiare chi, come noi, riesce ancora a trasmettere idee, a sollevare domande e, soprattutto, a difendere quei diritti che troppo spesso diamo per scontati e che invece dobbiamo continuare a preservare.

Da giorni si parla dei diversi percorsi delle persone ristrette, della possibilità di trasformare un tempo difficile e doloroso in un'occasione per recuperare speranze, responsabilità e consapevolezza. A tutto questo vorremmo aggiungere una parola che per noi ha un significato particolare: fiducia.

La fiducia è forse una delle prime cose che rischiamo di perdere quando varchiamo la soglia di un carcere. E proprio per questo crediamo che ogni percorso di recupero debba passare anche dalla possibilità di sentirsi nuovamente parte della società. Da qui nasce la nostra riflessione sul diritto di voto.

Noi ristretti, quando varchiamo le porte del carcere, non per-

diamo automaticamente il diritto di voto. Chi ne conserva il diritto può continuare a votare anche durante la detenzione. In alcuni casi, però, una condanna definitiva può comportare la perdita di questo diritto.

Ed è proprio qui che nasce la nostra domanda. Che senso ha parlare di recupero, responsabilità e reinserimento se una persona, dopo aver scontato la propria pena e intrapreso un percorso di cambiamento, rischia di sentirsi ancora esclusa dalla partecipazione alla vita democratica?

Per molti di noi il carcere rappresenta un momento di rottura, ma anche — quando vengono offerte opportunità concrete — un momento di riflessione profonda. Trascorrono settimane, mesi, a volte anni. Si studia, si legge, ci si informa, si seguono quotidianamente le vicende del Paese e si sviluppano nuove consapevolezze che ci permettono di sviluppare anche una coscienza politica.

Proprio per questo vorremmo che il percorso di cambiamento non rimanesse soltanto una dichiarazione di intenti. Vorremmo poter dimostrare, attraverso la partecipazione, di sentirci nuovamente cittadini.

Il voto non è soltanto una scheda inserita in un'urna. È la possibilità di esprimere un pensiero, una scelta, una responsabilità. È il modo con cui ciascuno può dire di sentirsi parte della comunità alla quale appartiene. E allora ci chiediamo: se il

percorso di recupero riconosce il cambiamento di una persona, perché questo cambiamento non dovrebbe poter essere considerato anche rispetto al diritto di voto? Noi, a differenza di chi fuori di qui non vota, si astiene, proprio perché abbiamo conosciuto le conseguenze di determinate scelte personali e sociali e che siamo i destinatari di varie politiche, sentiamo il bisogno di comprendere, di informarci e di guardare alla società con occhi diversi.

Abbiamo conosciuto gli errori. Ne portiamo ancora i segni. Stiamo cercando, spesso con fatica e sacrificio, di ricostruire una dignità e un futuro. Per questo non chiediamo privilegi. Chiediamo di essere considerati cittadini. Vogliamo avere la possibilità di dimostrare quanto siamo cambiati. Per troppo tempo siamo stati accompagnati da parole come: abbiamo fatto, stiamo facendo, faremo. Oggi vorremmo sentirne un'altra: È stato fatto. Perché il vero recupero non dovrebbe limitarsi alla fine della pena. Dovrebbe significare anche il ritorno alla responsabilità, alla dignità e alla partecipazione. Dovrebbe significare tornare a essere cittadini.

Giovanni F. - Gennaro A. - Richard A. - Giacomo R. - Michele C. - Renato C. - Mario P. - Gennaro D., Gaetano G. - Josef L. e Ciro M.
(Dalla “finestra” del carcere di Poggioreale - Reparto Firenze)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUI POGGIOREALE:
«IN ALCUNI CASI
LA CONDANNA DEFINITIVA
PUÒ PREGIUDICARE
MA IL RECUPERO CONSISTE
ANCHE NELLO SCEGLIERE»**

Il focus

Minori in cella, responsabilità per mirare al reinserimento



Durante il corso di giornalismo che abbiamo svolto nel periodo di detenzione si è discusso della nuova legge sui minori arrestati, e dal confronto tra i detenuti è emersa una riflessione condivisa da molti.

Non è opportuno che un minore venga giudicato come un maggiorenne. Chi è passato prima dal carcere minorile e poi da quello per adulti lo sa bene: il sistema minorile, per come è strutturato oggi, non offre un vero reinserimento. Le attività non mancano, ma in pochissime di queste c'è un elemento fondamentale, la responsabilità. E senza responsabilità, un ragazzo che entra in quella “terra di nessuno” che è il carcere, non riesce a trovare una via d'uscita.

Aumentare gli anni di carcere per un sedicenne o un diciassettenne non risolve tutto. Il problema non è la durata della pena, ma quello che succede dentro quegli anni. Servirebbe piuttosto ripensare le regole del carcere minorile, perché è lì che si gioca la possibilità di cambiare qualcosa. Nessuno pensa che basti questo a cambiare tutto, ma anche solo salvare un ragazzo in più sarebbe già un risultato.

C'è poi un altro aspetto, quello dei ragazzi che compiono diciotto anni mentre sono ancora in un istituto minorile: continuano a essere trattati come ragazzi senza responsabilità, come se il tempo dentro si fosse fermato insieme alla loro crescita.

Un esempio concreto: far cucinare i ragazzi nelle loro stanze. Sembra un dettaglio piccolo, ma cucinare, adoperarsi ai fornelli, immaginare qualcosa di gustoso da mangiare, insegna molto. Dà la responsabilità di avere un coltello in mano, di accendere un fuoco, di gestire qualcosa che riguarda se stessi e gli altri. E favorisce anche la socialità, perché si cucina insieme, ci si organizza, si condivide. Cambiare questo genere di regole, apparentemente marginali, potrebbe essere un primo passo per restituire ai ragazzi quella responsabilità che oggi manca — e che, forse, è l'unica cosa capace di salvarli davvero.

Agostino S., Mario P. e Cristian G.
(dalla finestra del carcere di Arienzo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esercizio del diritto di voto è fondamentale per tutti

Il giudizio sarà definito entro il mese di novembre

Processo violenze a Santa Maria, oggi si riparte

È prevista per la mattinata di oggi, dopo la pausa estiva, la ripresa del processo che si sta celebrando dinanzi alla Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere contro le 106 persone ritenute responsabili delle violenze subite dai detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile 2020. Quella che all'epoca venne definita una “spedizione punitiva”, secondo l'impostazione accusatoria, fu accompagnata anche da tentativi di depistaggio e coperture che, tuttavia, non valsero ad evitare l'incriminazione da parte dei pubblici ministeri Alessandro Milita, Daniela Pannone e Alessandra Pinto. Sono gli stessi magistrati che hanno portato avanti l'accusa fino alla requisitoria finale dello scorso mese di luglio, nella quale sono state formulate richieste di condanna fino a 21 anni di carcere. Siamo ormai alle battute finali. L'udienza di

oggi prevede l'apertura della fase della discussione delle parti civili, nella quale prenderà la parola anche l'avvocato Francesco Giuseppe Piccirillo, nell'interesse del Garante regionale per i diritti delle persone private della libertà personale, Samuele Ciambriello, costituito parte civile contro tutti gli imputati. La presidente della Corte, Claudia Picciotti, ha indicato l'obiettivo di arrivare alla conclusione del processo entro i primi di novembre. Ricordiamo che la vicenda venne alla luce proprio grazie all'intervento del Garante Ciambriello, che due giorni dopo i fatti, l'8 aprile 2020, presentò un esposto alla Procura della Repubblica. Il giorno successivo si svolse un'ispezione del magistrato di sorveglianza Marco Puglia. Successivamente un nuovo esposto del Garante alla Procura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA